

Lavoro e pane . . .

di PICCHIO SILVESTRE

« ... *Cataste grigie di fieno e covoni dorati di frumento si raggruppano o errano nomadi nell'immensità dei campi. I rami dei ciliegi, dei prugni, dei meli, dei peri si piegano sotto il peso della loro frutta... ».* Questo vedevo con la fantasia — come Gogol scrive in uno dei suoi racconti — mentre il mio collega mi confidava una sua segreta speranza. E' un uomo tranquillo, timido pur così alto e robusto com'è, educato, perfino gentile e sempre sorridente. Solo la squadra di calcio del suo cuore se vince ha potere di venare d'ironia quel suo sorriso incontrando tifosi della squadra avversaria, o immusonirlo se perde. E' l'unica sua nota... cittadina. Per il resto, pur lavorando con impegno e portando bene i vestiti, ha l'aria assente e spaesata di chi si sente fuori posto. Ora so il perché, ora che mi ha detto di aspettare come un dono il giorno in cui, andando in pensione — giorno lontano ahimé... —, potrà tornare al suo paese sull'Appennino. Non lo ha lasciato — dice — per vergognarsi di fare il contadino o per speranza di migliore guadagno e maggiori comodità. Al suo paese — dice — la terra è poca e le colture limitate. E non ci sono aiuti e previdenze a favore dei contadini nonostante se ne continui a parlare. Così, spesse volte, anche chi non vorrebbe lasciare il proprio paese ne è obbligato. E' triste — dice — e me lo spiega, e pur non essendo loquace trova per spiegarmelo tali espressioni che mi stupiscono. I cittadini — dice — non se ne rendono conto, ma per chi è nato e cresciuto in campagna le stagioni in città si sentono e basta. Freddo d'inverno, caldo d'estate, freddo e caldo in primavera e in autunno. La neve inceppa il traffico già difficile e in ogni modo la si fa sparire dalle strade magari ammuccchiandola ai margini e pare un cumulo di immondizie; la pioggia macera le case e fa pozzanghere da per tutto; il sole o è malato o dardeggia rendendo pesante il respiro. E non parliamo degli odori... In campagna, invece, la neve resta a covare la semente e sciogliendosi irrorà la terra; la pioggia pulisce e rinfresca e rinverdisce; il sole è limpido e tutto è colore. Neve d'inverno, fiori in primavera, fieno e frutti e grano in estate, uva e castagne — quante! — in autunno: in campagna le stagioni non solo si sentono ma si vedono. E poiché — dice — il lavoro del contadino è regolato sul ritmo delle stagioni, le stagioni si vivono! Lavoro faticoso anche se ora ci sono mezzi meccanici

che aiutano e fanno più in fretta, senza preciso orario, senza cartellini da timbrare, regolandosi col sole; senza fragore di macchine e di sirene. Per questo, forse, quando si parla di « lavoro » si pensa subito alle industrie e alle officine delle città. Certo a mezzogiorno e a sera quando al suono delle sirene escono dalle fabbriche a migliaia gli operai in tuta e pieni di fame e invadono le strade e i tram, e moto e macchine fanno acrobazie clacsonando a più non posso, si pensa che lì si lavora, ed è vero. Càpita perfino — dice — di commuoversi cogliendo sul volto di giovani amanti e coscienti del proprio mestiere — meccanici soprattutto — una certa qual ferezza. E si comprende, anche, come parlando di « progresso » si pensi a quello di una società sempre più industrializzata. Ma è altrettanto vero che si può finire per sentirsi macchina tra le macchine e perdere il senso religioso del lavoro anche se si va a messa, e sentirne solo il peso, come un'oppressione. I contadini, invece, non lavorano in massa ma sparsi qua e là per i campi, nel silenzio assoluto d'inverno, o tra il volo delle rondini e il canto degli uccelli d'estate. A differenza degli operai, i contadini non si sentono gli unici artefici di ciò che produrranno col loro lavoro. Sanno che dipende anche dal freddo e dal caldo, dal sole e dalla pioggia impossibili a manovrarsi come manovrano la vanga e l'aratro. Per questo lavorano senza orgoglio come può accadere invece a chi progetta e realizza macchine, ma vedendo il virgulto che si fa pianta, il seme che diventa spiga, i fiori che lasciano il posto ai frutti, hanno chiara la percezione di trovarsi davanti a un mistero chiuso ad ogni indagine umana, e si sentono testimoni, oltre che collaboratori, del miracolo che si chiama Divina Provvidenza! Il loro lavoro è sì umile, ma più intimo, perfino avventuroso. Poiché fino a quindici anni anch'io — dice — ho lavorato nei campi, come ricordo il gioioso stupore scoprendo il grano seminato bucare la terra e crescere giorno per giorno! E poiché al mio paese la terra è poca ma ogni casetta ha il suo orticello e il suo modesto frutteto, che gioia assistere al nascere, al crescere dei legumi, all'apparire tra le foglie e prendere forma e colore delle ciliege, amarene, mele e pere! In città — dice — frutta e verdura si possono trovare nei negozi di lusso anche fuori stagione e son dette « primizie » e costano molto e sanno di poco. In città con tanti negozi si può scegliere ciò che si vuol mangiare. In campagna meno! Ma che sapore avevano al mio paese frutta e verdura colti dall'albero o nell'orto! Che strana soddisfazione mangiare ciò che si è coltivato con le proprie mani, come se lavoro e cibo fossero una cosa sola, frutto della propria fatica e dono del buon Dio! Tutti si lavora per mangiare, nelle fabbriche e nei campi. Ma nelle fabbriche è difficile

pensare alla Provvidenza e lo confermano certe... giaculatorie. Non si fanno più, in città, le processioni a primavera e a giugno, prima dell'Ascensione, dette « Rogazioni ». In campagna sì. All'alba di quei giorni — dice — tutti ci si radunava nella chiesa, piccoli e grandi, donne e uomini. Prima di incominciare la processione il Parroco ci raccomandava di pregare devoti e con fede. Diceva che se il Signore non benedice la nostra fatica, guai! Si tratta del Pane, diceva, per noi e per tutti, senza del quale non si può vivere anche se si hanno milioni! Preghiamo, dunque, diceva, il buon Dio affinché ci doni un'abbondante messe e ci tenga lontani i castighi che meritiamo coi nostri peccati... Come vorrei essere là ancora in quei giorni, dice. Al mio paese come ovunque nelle campagne si fanno ancora quelle processioni. Com'era bello andare fra i campi, dietro la Croce che sfolgorava al sole nascente, chiamando a uno a uno i Santi del Paradiso perché intercedessero per noi! In aprile, nel cielo terso e vicino da sembrar quasi di poterlo toccare e nel grano appena nato rorido di rugiada, si vedeva la primavera. A giugno era l'estate che ci veniva incontro con le ciliege a grappoli tra le foglie e le spighe alte e i nidi pieni di pigolii. Allora, cantando i versetti in latino — li ricordo bene perché per tre volte si ripetevano —: A fulgure et tempestate libera nos Domine!... A peste, fame et bello, libera nos, Domine!... Ut fructus terrae dare et conservare digneris, Te rogamus, audi nos!... il canto ci usciva dal cuore!...